

# L'ANGOLO DEGLI SCRITTORI

## POESIA ITALIANA IN FRANCIA

La pubblicazione della ponderosa antologia francese di G. Burckhardt, *Italie poétique contemporaine* – Editions du Dauphin, Paris; presentazione di Marcel Brion e illustrazioni di Jean Jeannot – a cui è stato conferito recentemente il premio dell'Académie française, ha suscitato, da parte di alcuni critici italiani, una reazione che potrebbe definirsi di *doloroso stupore*.

Uno dei rimproveri che quei critici hanno mosso all'opera della Burckhardt è di avere incluso, nella sezione relativa ai giovani, dei poeti "immeritevoli" e di non avervi inserito gli sperimentali che "un po' di celebrità internazionale se la son fatta nell'ambito di un movimento di avanguardia abbastanza chiassoso".

Senza pretendere di disconoscere i meriti della poesia d'avanguardia, della quale daremo più innanzi qualche saggio persuasivo, ci limitiamo a rilevare la fatuità del discorso sopra riportato che costituisce, a quanto sembra, il succo del credo estetico di un collaboratore "socialista".

Non c'è dubbio che il chiasso serve a qualche cosa: a far numero, a imbonire i cervelli, a facilitare l'ingresso nelle redazioni dei quotidiani e delle Case Editrici. E allora?! Se il chiasso è potenza, perché non dovrebbe essere anche poesia?

Ce lo dimostrano i seguenti brani "poetici" che togliamo dal "Manuale di poesia sperimentale", edito da Mondadori:

“. . . e qui conviene ricordarsi che  
[Aristotele  
si c'è tristezza mi dici c'è anche questo  
[ma non questo  
soltanto, io ho capito anche *Representations*  
[ma non si vale mai  
*of The Thins* delle parole passioni 0  
[patetico per significare  
le perturbazioni and *Seminal Principales*  
[dell'animo" ecc. ecc.  
(da "Laborintus" – pag. 125)

"I latrati la vecchia non sono irrelati, ma non c'è congiunzione, o almeno è sclerotica, sebbene, volendo, con gli anni il passo

diviene più valgo, possa, l'affanno è al valico, cuore e cura ridurre la tua sintassi" ecc.

(da "E dopo" – pag. 13)

"Uso e scambi linguistici b) L'equazione  
[di valore linguistico Consideriamo  
l'equazione X merce A = Y merce B  
e applichamola al linguaggio".

(da "La merce esclusa" – pag. 161)

Potremmo continuare ancora, ma abbiamo motivo di credere che i pochi versi trascritti bastino a dare un'idea del profondo travaglio che attanaglia la nuova avanguardia: si pensi un po' al povero Aristotele, alla "vecchia" dai latrati facili ed alla merce B, così rara sui nostri mercati!

Se dunque ci si concede che non abbiamo notato nell'antologia francese l'assenza di grandi nomi, non rimane che ricordare a certi critici che non tutti i traduttori stranieri si lasciano irretire da indicazioni interessate, e che c'è sempre qualcuno che si rifiuta di seguire i discutibili criteri di scelta e le graduatorie tanto in voga da noi.

Tale è il caso di G. Burckhardt, che conosce la "geografia letteraria" del nostro paese con la sicurezza d'una ferrata italianista perché non sappia distinguere le "croisements" delle cornacchie in redingote dalla voce umana.

A differenza di chi propone di identificare la vera poesia nella pagina bianca o in un semplice impressionismo di sensazioni, la Burckhardt avverte il bisogno di analizzare il fatto poetico nel suo processo evolutivo, per risalire al dato estetico nell'ambito dei rapporti tra la storia individuale dello scrittore e quella generale della civiltà.

In circa 800 pagine essa allinea, con testo originale a fronte, ben 400 composizioni di 59 autori, scelti secondo un criterio cronologico che consente di distinguere tempi e momenti diversi della migliore produzione italiana, lungo un arco che si apre con Saba, prosegue con Govoni, Rebora, Palazzeschi, Campana, Valeri, Cardarelli, Sbarbaro, Ungaretti, Bartolini, Fiumi, Montale, Quasimodo, Pavese, Belleli, per concludersi coi poeti della stagione di mezzo, Betocchi, Sinisgalli, Corsaro, Bodini, Gatto, Nardi, ed altri, e con un nutrito manipolo di poeti più giovani, tra cui Scotellaro, Pasolini e Maria Luisa Spaziani.

E' significativo che a rompere il cerchio dell'autarchia letteraria in cui la Francia si era

finora tenuta nei confronti degli scrittori italiani — tranne che per Dante, Petrarca, Pirandello, Quasimodo, Sciascia, e pochi altri, noti soltanto agli specialisti — sia ancora la Burckhardt, che già diede alle stampe un "premier regard" di 200 poesie, nell'aprile del 1964.

Ciò dimostra il suo costante amore alla nostra lingua e alla nostra cultura, deducibile dalla dedica del volume a Belleli, Mastelloni, Nardi e Vitali, "qui m'ont communiqué leur amour de la langue et de la littérature italiennes", ma soprattutto, com'è ovvio, dalla sua arte di traduttrice.

Altro merito della Burckhardt è poi quello di non trascurare le proposte dei giovani ma di valorizzarne, anzi, i contenuti etico-esistenziali in una resa linguistica che nulla toglie alla nativa sensibilità.

Aver capito il valore del loro messaggio e averlo inserito nel circuito più vasto di poetiche già note, è un fatto di estremo interesse, sia per "la sorte difficile toccata alla poesia che si apriva verso forme nuove che negano la falsa tradizione italiana" (Quasimodo), che per l'avvallo dato al manierismo pseudo-scientifico, alla poesia del gioco privato e delle equazioni algebriche.

Si può ben dire che "Italie poétique contemporaine" rappresenta un raro esempio di "ricreazione" lirica. Senza mancare di fedeltà alla lettera dei testi originali, così ardui per la diversità dei temi e degli stili, l'autrice dimostra di saper aderire, di volta in volta, al modo assai vario di *sentire* i termini dei rapporti di ciascun poeta con se stesso e col mondo esterno.

Le sue "versioni" riescono a penetrare, più di quanto non facciano alcuni nostri antologisti con le loro "interpretazioni", la solitudine morale e il fermento ideologico, l'ansia libertaria e *l'angoisse du spleen*, ossia quelle verità che si celano nelle pieghe occulte del cuore e nella parola trovano il loro punto d'incontro, lo specchio che insieme le riflette in una fusione totale.

Emanuele Gagliano

### GIORNI D'AUTUNNO

Verranno i giorni d'autunno  
a legarmi le mani  
e a sciogliermi gli occhi  
sul sentiero del vento.

Verranno i giorni d'autunno  
a chiudermi il cuore  
in un profilo di cardo  
aggrappato alla terra.

Walter Alberisio

## CAPITOLI DANNUNZIANI DI SALVATORE COMES

Il titolo del libro potrebbe indurre qualche lettore che non legge o che, pur leggendo D'Annunzio, cerca la frode della rettorica o la vanità convenzionale della parola rara o arcaica, per trovare moventi e motivi atti a tirar nuovi strali sul petto glorioso del poeta.

Ma resterebbe mortificato nel trovare, in quella vece, un libro organico, onesto, misurato, mai banale o in cerca di alcove segrete ed equivoche. E' in questi burrascosi tempi che torna, balorda e miserabile, la figura del critico auto-laureato che spruzza fiele e materia di "uman privati" (la citazione dantesca è valida per purificare l'ammorbata aria di quella critica presuntuosa e lercia "che giudica e manda secondo che avvinghia" mutuando la coda di Minos con la propria).

Un libro, come questo del Comes, signore della parola, fornito di sensibilità, rispettoso dell'altrui vicenda e della altrui fiamma d'amore, dovrebbe costituire esempio per quell'altra forma di critica, che si esprime in linguaggio da bassifondi. Non si vuole qui discutere l'opinione, si vuole condannare il sistema secondo il quale, per taluni, ricostruire il mondo poetico di chi dice in rima significa o possa significare insulto triviale al poeta, negandogli, non solo il dono del canto, ma finanche quel rispetto che gli si deve.

Per il D'Annunzio la sorte è stata sempre questa: o insultato per sentito dire, o irriso per il suo patriottismo, o esecrato per il suo coraggio fisico e morale, o vilipeso perché non capito.

La dignità di un libro come quello di Comes dovrebbe porre un argine a tanta vorace materia di disprezzo e non è pregio minore che lo adorna quello di contenere in quattro capitoli il piano ricostruttivo di un poeta di molteplici interessi, tutti espressi nel suo canto altissimo nel quale — secondo il Comes — il poeta mira ad oggettivare se stesso per contemplarsi, compiacendosi, nello specchio eroico della sua vita.

Il procedimento critico del Comes è limpido: cogliere il poeta nella sua interiorità, il rapporto all'ambiente e alle sue reazioni, cercare la sua passione in relazione agli avvenimenti e al loro dialettico svolgimento nel clima etico della vita sociale, trovare nel canto di quel mondo interiore la misura umana e poetica.

Così, nei riguardi del D'Annunzio, viene noi, prima ancora del canto, l'adolescenza del poeta in quel collegio Cicognini di Prato, quale si aggiravano, severi e pedanti, pedagoghi e dirigenti chiusi nel mondo molesto di una cultura che era solo erudizione, di una d